

Ieri sposi

LUIGI CECCARELLI

Sembrava tutto impossibile e assurdo. Invece era tutto vero e per di più tremendo. Vera era la guerra che andava sempre peggio, il drammatico e lamentoso urlo delle sirene che annunciava gli attacchi aerei, i bombardamenti con i morti, veri, vera la sorprendente mancata incolumità di Roma, la sacra Urbe. Vera poi la fame, la luce che non c'era e il freddo che c'era, vero l'acetilene puzzolente, veri i fidanzati al fronte, la vita sempre più cara e la borsanera sempre più viva: insomma la guerra. Figurarsi allora con quale e quanta frustrazione e avvilitamento, specialmente nei cuori femminili, potesse essere visto il matrimonio. Tutt'al più veniva rimandato, in attesa di tempi migliori che, si pensava, sarebbero una buona volta pur dovuti venire. Un ricordo ormai lontano erano quelle cerimonie, molto casalinghe, che avevano visto l'unione dei padri e delle madri: feste semplici e sobrie, gioiose e, al ricordo, bellissime: la tradizionale foto di gruppo all'uscita della chiesa, il pranzo con i testimoni e il prete di casa, il viaggio di nozze a Venezia (foto col piccione in testa alla sposa) o a Napoli (foto da "zì Teresa" con lo sposo pronto ad affrontare una porzione di vermicelli). Niente a che vedere, certamente, con quelle sontuose nozze (proprio così, nozze, non matrimoni, che suonava riduttivo e comune) così fastose e sfarzose dei reali e dei potenti (Umberto e Maria José, Boris e Giovanna, Galeazzo e Edda).

In quel clima tremendo e doloroso nacquero i matrimoni di guerra: era una sorta di compromesso tra il voler soddisfare i sentimenti dell'amore e il puntiglio di voler superare le storiche difficoltà del momento. Matrimoni tutti atipici: per procura (lui al

fronte, lei vestita da sposa col testimone accanto), in *articolo mortis* (lui morente in qualche ospedale militare, lei in lacrime con in mano le fotografie dell'amato in tempi felici) sposalizi semi-clandestini, fra l'avventuroso e il precipitoso (lui ricercato per non aver aderito alla Repubblica Sociale di Salò con testimoni assenti altrettanto politicamente compromessi), matrimoni attendisti (lui imboscato come barelliere o Guardia Palatina per essere esentato dagli obblighi militari). A tutti i contraenti sembrava un sogno il corteo delle 820 copie di sposetti che qualche anno prima si erano recati in massa, a braccetto, in fila per due, a San Pietro per ricevere la benedizione da Sua Santità Pio XI; almeno avevano fatto una passeggiata per Roma, vestiti da sposi, alla luce del sole, tra l'applauso dei presenti. L'atipicità, almeno per i matrimoni possibili, era dura e inderogabile: vestiti da sposa fatti a casa con "pezze di riguardo" chissà come e dove trovate, accessori (scarpe, calze bianche, guanti, borsetta) prestati da cugine premurose o da amiche fedeli, veli, velette e fiori d'arancio finti, reperti del matrimonio materno, tirati fuori dal cassetto dei ricordi più cari ma, comunque, abbastanza sgualcitelli. Per le feddi, in oro, qualche supremo sacrificio per acquistarle. Così per i fiori freschi. E pensare che solamente qualche anno prima le sposette, radiose e felici, potevano cantare:

*«Fiori d'arancio, miei piccoli fior,
ricordo dell'ora più lieta,
dentro uno scrigno di seta
per sempre vivrete con me».*

Ora, sconsolate e tristemente felici, vestite come regine dei burattini, prendevano quello che di buono c'era da prendere. Qualche telefonata, ma solo ai più intimi, e «radio fante», una sorta di tam-tam metropolitano, fungevano da partecipazione per comunicare luogo e ora della cerimonia; i testimoni erano proprio quelli

indispensabili (il capo-ufficio per lui, lo zio ricco per lei). Quelli importanti e di facciata, ben desiderati in tempi tranquilli, non erano in circolazione; le donne, allora, anche se non c'era nessun divieto in proposito, non avevano la dignità o meglio, non c'era l'abitudine che potessero testimoniare. Di regali se ne facevano il minimo, proprio per non fare troppo brutta figura; venivano rimandati a "dopo", quando "tutto" fosse finito. Le "liste" dei regali, si potrà capire, ancora non esistevano. Il viaggio di nozze avveniva o tappati a casa dei genitori di lei o di lui (impensabile che gli sposi potessero disporre di una propria abitazione) oppure nell'albergo più bello di Roma, al Grand Hotel o all'Excelsior (stile "la notte che ballai col principe"), arrivandoci in tram, in abito da viaggio. L'ATAG aveva allestito per i matrimoni alcune carrozze addobbate con i fiori come arredamento nuziale: ci sono ancora imbarazzanti, impietose e tenerissime fotografie. Alcuni audaci, snobbando gli spezzonamenti, erano andati in viaggio di nozze a Frascati, arrivandoci in carrozzella.

1945. La guerra è finita. Tira un'altr'aria. Anche se la borsanera prospera come sempre e le ristrettezze dell'immediato dopoguerra sono pesantissime, tutto pare più semplice. Piano piano, come tante altre cose andare in disuso, ci si ricomincia a sposare. Sembra che sia tanto difficile trovare moglie e marito e, come se non si fosse capace di farlo per proprio conto, si chiede una mano agli annunci pubblicitari che vengono pubblicati su "Il Messaggero" e su "Il Tempo". Quella degli annunci non è una novità ma in questo periodo le inserzioni di questo tipo sono in aumento. È anche il momento d'oro delle agenzie matrimoniali. Su questo e sulla grande tristezza dei matrimoni combinati da estranei si fanno, nel 1953, due film: una commedia dal titolo "Agenzia matrimoniale", diretto da Giorgio Pastina, e addirittura un film-inchiesta a più mani nel zavattiniano "Amore in città". L'episodio con l'uguale titolo "Agenzia matrimoniale", inserito nel film, ha la regia di Federico Fellini.

A un certo punto succede che un matrimonio si trasformi in un grandioso avvenimento mondano, pilotato quasi sicuramente da un'accorta e sagace regia. È il 22 gennaio 1949 e gli sposi, due attori, sono Tyrone Power e Linda Christian. Lui ha fatto tanti film, tutti di successo ed è quindi notissimo: per la prestanza fisica e per la bellezza del suo volto perbene è ai primi posti del *box-office* hollywoodiano. Lei, in pratica, è solamente molto bella: ha recitato in piccoli scialbi ruoli in qualche film di poco conto, ma è così tanto attraente, ambiziosa e capricciosa che alla fine la conoscono tutti. L'incontro con Power avviene prima ad Hollywood e in un secondo tempo in Italia durante la preparazione di un film, "Il Principe delle volpi", che i due avrebbero dovuto interpretare insieme, ma, all'ultimo momento, la parte di lei viene affidata ad un'altra attrice, Marina Berti, anglo-italiana. Sin dal primo momento Power fa una corte serrata a Linda, la riempie di regali e di attenzioni. Decidono di sposarsi. Ma lui in quel periodo è ancora unito con Annabella, una delicata attrice francese che si trova negli Stati Uniti; cominciano le pratiche per il divorzio. È il momento di Linda Christian, pronta ad una sua affermazione personale e ad una ambita scalata sociale. In realtà si chiama Rosa Blanca Welter, è di origine messicana con padre olandese, che sin da piccola se la porta dietro in tutto il mondo fino ad arrivare in California. Il nome d'arte, "Linda", è stato personalmente scelto da lei: in spagnolo "Linda" significa "bella". Linda prende in mano la direzione e l'indirizzo di tutto il matrimonio: dall'annuncio, allo svolgersi della cerimonia e fino al viaggio di nozze. Probabilmente nell'organizzazione e nel finanziamento viene affiancata da potenti agenzie e uffici stampa di case produttrici americane che hanno molto a cuore le sorti, un po' vacillanti, della cinematografia hollywoodiana. C'è poi anche, fatto rilevante, una grande quantità di capitali americani congelati in Italia e l'ovvia speranzosa prospettiva è quella di reinvestire gli stessi proprio in Italia. Ed infatti da lì a qualche an-

no inizierà, proprio a Roma, formidabile scenario e, questa volta a colori, la vistosa produzione di film. Nasce Hollywood sul Tevere. Imponenti film spettacolo sull'antica Roma e spigliate divertenti commedie ambientate sulla Roma moderna: "Quo Vadis?" (1951), "Ben Hur" (1959), "Vacanze romane" (1953), "Tre soldi nella fontana" (1954) eccetera. Per il matrimonio spettacolo Power-Christian viene messo in moto e si coinvolge tutto l'ambiente americano e alto mondano della capitale: ambasciate, nobiltà romana, addentellati vaticani, corpo diplomatico, stampa rosa, circolo del golf dell'Acqua Santa e il club del polo dell'Acqua Acetosa per fare di questo matrimonio la manifestazione più sontuosa, colorata, indimenticabile che si sia mai svolta a Roma. Potrà servire alla cinematografia statunitense. Figurarsi il richiamo, la curiosità, l'interesse, la gioia e l'invidia delle povere romane, avide di matrimoni da sogno, di poter assistere, anche come misere cenerentole, magari da lontano, ad uno spettacolo di questo genere.

Tutto è perfetto, come si voleva, come il copione prevedeva, con uno sforzo produttivo e organizzativo che darà i suoi frutti. Inizia quindi la produzione di un film su di un matrimonio che si svolge in technicolor a Roma che, col suo scenario naturale, si presta ottimamente alla grande rappresentazione. Viene scelta la chiesa di Santa Francesca Romana con straordinario effetto di entrata/uscita degli sposi sui Fori. Su questo sfondo romano, eccezionale, s'inserisce una sceneggiatura che gravita tra l'operetta e la commedia mondana di maniera: i personaggi principali e quelli di contorno sono tutti veri, sono gli sposi, i testimoni, gli inviati, con i loro abiti da cerimonia talmente belli e giusti da sembrare costumi disegnati apposta per un film; poi l'ambientazione così particolare e la musica così toccante, in contrasto con la scomposta folla, non invitata ma accorsa, che esulta fuori della chiesa. È d'altronde il tono che si desiderava, quasi sempre di sicuro successo. La chiesa si trasforma in un'attrezzatissimo *set*

per le riprese cinematografiche: rumorosi gruppi elettrogeni per l'illuminazione degli archi voltaici che gettano la livida luce sugli antichi affreschi, grossi e polverosi cavi fra le esili sedie dorate, microfoni nascosti fra i lillà dell'inginocchiatoio pronti a raccogliere il fatidico *I do* di Linda e Tyrone per la delizia dei radioascoltatori italiani, francesi, svizzeri e americani. L'altare maggiore non si presta alle riprese e alla visibilità della platea e viene pertanto improvvisato un altare da campo che verrà poi riccamente guarnito in stile; anche un grande organo sostituisce quello più piccolo in dotazione alla chiesa; il Maestro Barberis, l'autore di "Munasterio 'e Santa Chiara", cura il programma musicale della cerimonia che prevede un "andante" di Bach per l'Elevazione, ma Linda ne pretende, ed è accontentata, la sostituzione con il «largo» di Haendel. Dall'ingresso fino all'altare il fioraio Cardella, con ricco negozio a via Veneto, costruisce una guida di garofani «Esther», come quella collocata al matrimonio di Elisabetta d'Inghilterra; i garofani ordinati sono circa duemila al costo di ottanta lire ciascuno. Come celebrante circolava il nome del cardinale Tedeschini ma il papa Pio XII aveva dato ascolto a chi pensava fosse cosa sconveniente esporre un Principe della Chiesa in una cerimonia che aveva tutte le caratteristiche esteriori dello spettacolo. Gli sposi e gli organizzatori dovettero accontentarsi di monsignore William Hemmick, un alto prelato americano nella curia vaticana, assistito dal monsignore John Mix, amico di Tyrone, conosciuto a bordo del piroscampo durante il viaggio di nozze con Annabella.

Alla sinistra dell'inginocchiatoio i testimoni: il conte Miani, quello della Villa a Monte Mario, e la contessa Dorothy Dentice di Frasso, una ricchissima americana, proprietaria di Villa Madama, sempre a Monte Mario. I due conti sono i patroni del matrimonio: specialmente la contessa protegge e guida tutti gli attori americani a Roma e ad Hollywood. La Dentice di Frasso ha affittato ai fidanzati per circa 600.000 mensili la piccola *dépen-*

dance della Villa che è diventata il quartier generale per la preparazione del film matrimoniale. Alla destra degli sposi gli altri testimoni: il conte Rudy Crespi, il signor Ornstein, marito della nipote di Mary Pickford e il signor Schragen, addetto aeronautico presso l'ambasciata americana. Dietro la sposa le damigelle d'onore Ariadna Welter, sorella di Linda e la signorina Luisa Costero, compagna di Linda al collegio di Poggio Imperiale di Firenze. I *garçons d'honneur* sono tutti in *tight*, bellissimi, elegantissimi, di grande spicco: l'attore Claudio Gora, marito dell'attrice Marina Berti, il Principe Dado Ruspali, l'attore Alan Curtiss e il signor Nightingale, controfigura di Tyrone.

Il matrimonio doveva celebrarsi nell'agosto del 1948 e subito la sartoria delle sorelle Fontana aveva predisposto un favoloso abito da sposa; raccontano le cronache: «150 metri di tulle vaporoso per costruire un corpetto a vita e gonna a campana, chiuso fino al collo, meticolosamente pieghettato e adornato di paillettes e perline». Ma fu rimandato al gennaio 1949 a causa del ritardo del divorzio Power-Annabella. Ai primi di dicembre la sartoria Fontana ebbe la commissione per un secondo abito da sposa. Quello già confezionato era fuori stagione e Linda sarebbe morta di freddo. Per circa un mese undici sartine delle Fontana si adoperarono alacramente, lavorando a tappe forzate per il nuovo vestito, versione invernale: come premio sarebbero state incluse nei soli trecento esclusivi invitati alla cerimonia. Come povere cenerentole imbucate. Il nuovo modello era, stavolta, «di pesante raso bianco, tagliato su una linea classica, lievemente décolleté, con applicazione di antichi merletti e pietre vere». Due giorni prima del matrimonio al "Whip Club", in via Sistina, gli amici di Power avevano organizzato una festa di addio al celibato, senza ricordare che il loro amico Tyrone era già stato sposato. Dopo la cerimonia l'ambasciatore degli Stati Uniti, James Dunn, offriva un ricevimento in onore degli sposi. Linda era stata anche insignita della croce di dama d'onore del "Supremo Progressista

Capitular Orden de la Hermandad Argentina”, istituzione presieduta dal generale Peron e di cui gran dama era sua moglie Evita Duarte. Gli sposi, come programma di viaggio di nozze, avevano scelto Capri, la Svizzera e l’Austria. I fotografi alla cerimonia erano veramente tanti. Racconta Ugo Zatterin nella sua corrispondenza per “Oggi”: *«La curiosa e rumorosa folla romana, ha fatto da “massa”, aggruppata con mille equilibrismi sui ruderi che circondano la chiesa, sulle arcate del Colosseo, sui capitelli cadenti del Tempio di Venere e di Roma. Un intero reparto “Celere”, carabinieri su bianchi cavalli, roteanti sfollagente, hanno stentato ad impedire che migliaia di spettatori non invitati si rovesciassero sugli sposi e sui pochi autentici invitati. Un urlo acuto, stridulo, quasi isterico delle mille donne assiegate dietro un cancello, è stato il ciak che ha iniziato la ripresa; per tutta la cerimonia la voce del celebrante, il canto solenne dell’organo, sono stati soverchiati dal gridare lontano della folla e dal ronzio più vicino delle macchine da presa»*. Il matrimonio Power-Christian si sciolse nel 1955.

Se una piccola attrice come Linda Christian era riuscita a conquistare un principe dello schermo, a Dawn Addams, attrice anche lei eccelsa, riuscì un colpo ancora più grosso: quello di sposarsi un principe vero. Quando l’attrice inglese e il Principe romano s’incontrarono per la prima volta, le spiegano che don Vittorio è un principe autentico, discendente di Fabio Massimo il Temporeggiatore, generale romano, vissuto qualche centinaia di anni prima della nascita di Gesù Cristo. Tutta trepida e un po’ incredula lei chiede se la cosa sia vera e don Vittorio, eccentrico di classe, con la sottile *nonchalance* dei Massimo risponde come un suo antenato aveva risposto a Napoleone che gli faceva la stessa domanda: *«È una leggenda che circola nella mia casa da oltre duemila anni. Ma io non ci credo»*. Quest’incontro era avvenuto a Viareggio durante una pausa di un film, “Mizar”, dove la divetta inglese, che sapeva nuotare bene, interpretava il personag-

gio di una sommozzatrice. La parte gliela avevano fatta avere Vittorio Gassmann e sua moglie Shelley Winters, conosciuti a Hollywood ma ora a Roma. Dawn e don Vittorio si rivedono spesso e poco dopo il principe la chiede in sposa: don Vittorio aveva sposato una ventina d'anni prima, con rito civile, una danese luterana, Margret Hedchen Mackie Bechshoff, dalla quale aveva poi divorziato nel 1949. Lui, da tempo, si è staccato dallo stile rigoroso e tradizionale di casa Massimo, sempre al primo posto dell'aristocrazia romana, nera e papalina, intransigente e pienamente osservante: assistenti pontifici, guardie nobili del papa, alte cariche vaticane; suo fratello don Leone, valente e serio musicologo, ha sposato la principessa Maria di Savoia Genova. Don Vittorio è fuori da ogni formalismo, le sue amicizie sono circoscritte nell'alta borghesia romana e nel generone, tutt'al più qualche frequentazione al circolo della Caccia; lavora come rappresentante della birra Hofbrau, gira per Roma in tuta a bordo di una vecchia jeep, residuo militare alleato. Ma è pur sempre un principe, quello sognato dalla ventisettenne Dawn Addams, graziosa provinciale inglese dai capelli bruni, dagli occhi verdi e dai lineamenti delicati in cerca di successo e di affermazione mondana. E anche in questo matrimonio spettacolo romano è lei, la sposa, che organizza, dirige, decide ogni cosa. È lei che sceglie la chiesa. Sarà Santa Maria in Aracoeli, preferenza dovuta al fatto che durante la sua prima visita nella basilica ascolta dall'organo una musica di Bach che la commuove e la fa piangere. È quindi stabilito che il giorno della cerimonia una frase melodica della grande "Messa in si minore" saluti l'ingresso di Dawn al tempio. In quel giorno, a chiesa gremita, nell'eccitazione dell'attesa, al grido lanciato chissà da chi "Ecco la sposa", attacca a tutto volume la solenne musica prevista. Ma non appare nessuna sposa e, viceversa, al suo posto si vede un piccolo uomo con i capelli bianchi, vestito di blu, con una stramba cravatta a farfalla: è Charlie Chaplin, uno degli invitati di riguardo. La musica cessa

di colpo e rimane nell'aria un divertito brusio. L'organo poi riattacca e, come si voleva, entra questa volta la sposa, Dawn Addams, al braccio del padre, il capitano James Ramage Addams, collaudatore di aerei in California e piccolo produttore cinematografico. Si sono sobbarcati tutta la scalinata dell'Ara Coeli con i suoi 124 gradini, con la solita folla plaudente e la visione del panorama di Roma nella bella giornata primaverile del 29 aprile 1954. L'abito della sposa, questa volta, era di raso candido, pizzo con sobri ricami e una cuffietta a tre punte, di gusto elisabet-tiano, ornata di perle, che le teneva raccolta la chioma.

Don Vittorio era stato un po' recalcitrante ad indossare il *tight* per la cerimonia. L'ultima volta l'aveva messo nel 1932 in occasione del matrimonio del fratello Leone con Sua Altezza Reale la Principessa di Savoia Genova, ma Dawn, alla fine, lo aveva convinto. Numerosissima la presenza della nobiltà romana: Colonna, Torlonia, Pignatelli, Borghese, Del Drago, Caetani, Sciarra, Odescalchi, Lancellotti, Rospigliosi, Ruspoli, Barberini, Aldobrandini, Theodoli. Testimoni per lui, il fratello don Leone e il principe Lancellotti e per lei il conte Lovatelli e l'attore cinematografico Robert Douglas. Quattro i *garçons d'honneur*: i fratelli Galli Zugaro, il duca Caracciolo, il principe Ferdinando del Drago; ospite d'onore Charlie Chaplin accompagnato dalla moglie Oona O'Neil. I fotografi, convocati da lei, sono un centinaio quasi tutti lì per conto di giornali e agenzie straniere e si comportano scompostamente: spalle al ciborio, scalano il pulpito cosmatesco, si accovacciano sui sarcofagi, urlano istruzioni agli sposi, fanno perdere l'equilibrio ad uno dei testimoni che quasi casca per terra. A questo punto con degna e illuminata chiarezza l'officiante, uno sconosciuto e giovanissimo frate dell'Ara Coeli, ha il coraggio di dire agli sposi nel suo rapido e risentito sermone: «*Io deploro, fervidamente deploro, che abbiate scelto nel giorno del vostro vincolo eterno un così discutibile, spettacolare apparato*». Al momento dell'uscita, all'interno del-

la chiesa scrosciano i battimani e si sente gridare «Viva *Chaplin*»; il grande attore firma autografi ed è trionfante per il grande successo romano. Un'amica inglese, all'uscita della chiesa sussurra alla raggiante Dawn: «*Soltanto Roma poteva offrirti un'apoteosi come questa!*».

Dopo la cerimonia c'è un ricevimento nella tenuta dei Massimo a Scorano, una trentina di chilometri da Roma, dalle parti di Capena. Per il rinfresco si sceglie la linea campagnola-finta povera-rustica-paesana, vino in fiaschi, piccioni e carne allo spiedo, pane casareccio ma non mancano anche *champagne* e caviare, *whisky*, *gin tonic*. Lei si è travestita da contadinella, in abito di cotone rosso e un fazzoletto del medesimo colore dei capelli castani bruni, lui, ha indossato, felice, gli abiti preferiti di ogni giorno: camiciona a sacchetti e pantaloni *blue jeans*. Partecipa alla scampagnata anche qualche celebrità del cinema a Roma, Roberto Rossellini con la moglie Ingrid Bergman, il regista Leonide Moguy; ci sono i brindisi del sindaco di Capena e del farmacista, la musica della banda del paese che suona un brano dell'«Ernani» di Verdi come desiderava Dawn. Questo, in sintesi, il matrimonio di don Vittorio Emanuele, Salvatore, Ranieri, Michelangelo, Tristano, Adinolfo, principe di Roccasecca dei Volsci e di Dawn Addam, ora anche lei principessa di Roccasecca dei Volsci. I due divorziarono nel 1972.

Le povere donne romane che anelavano a matrimoni da favola, se pur da lontano, avevano potuto essere presenti a queste memorabili nozze così sfarzose, ricche, nobilmente affollate. Ne conservavano un luminoso quanto invidioso ricordo e, in qualche maniera, la loro intensa curiosità era stata soddisfatta. Certo è che non vi avevano mai preso parte, avevano un po' gioito per una gioia che loro non era. Non erano neanche mai riuscite ad entrare nelle chiese per poter assistere, bene da vicino, al rito nuziale, tra addobbi floreali, sedute sulle sedie dorate come tutta quella bella gente ufficialmente invitata. Dalla polizia, dai vigi-

li urbani e dai carabinieri a cavallo erano state sbattute sui sagrati e solo lì, loro malgrado, si erano dovute scomodamente assiepare in mezzo a grande confusione. Da lì, se non altro, avrebbero potuto cogliere il momento conclusivo della cerimonia: l'uscita degli sposi sotto la tradizionale e beneaugurante pioggia di riso. Quel momento dava anche modo di scrutare e valutare il vestito della sposa, di riconoscere i volti degli invitati di riguardo, di vedere, dal vero, attrici e attori del cinema, celebri nobili e *viveurs*, presidenzialisti abituali, tutto molto *chic*, sempre riprodotti nei periodici rosa.

Ad un matrimonio grandioso e appariscente che si era svolto a Sant'Agnese a piazza Navona, sempre nel 1954, le povere donne romane vollero bizzarramente partecipare: le nozze riguardavano la principessa Giovanna Pignatelli Aragona Cortès e il signor Georges Brehat. Lei è un bel nome, fa parte di una famiglia importante, amica dei Savoia in esilio, discendente del papa Innocenzo XI; ma più che altro la principessa Giovanna è l'attivissima protagonista della vita mondana di Roma, sempre in mezzo a fatti, fatterelli, scandali e scandaletti del bel mondo: più tardi si meriterà più opportunamente il titolo di "Principessa della Dolce Vita" con relativo omonimo libro autobiografico (Edizioni Sotto-traccia, Salerno, 1997); la principessa diverrà il simbolo di quel periodo rilasciando numerose interviste a giornali e riviste e partecipando a *talk show* sull'argomento. Lui è solamente un bello, squattrinato, sconosciuto, attore francese alle prime armi. Questa volta è lui che con il matrimonio prova a rendersi celebre; l'avvenimento mondanico e il nome importante di lei potrà facilitargli qualche interessante ingaggio. Le nozze, al solito, sono speciali: chiesa stupenda in una delle piazze più belle del mondo, partecipazione dell'immane aristocrazia romana, Cinecittà e Hollywood sul Tevere al completo, corpo diplomatico, abito confezionato da Concettina Bonanno, la sarta della regina, "con 300 metri di tulle rosa, lunghissimo e larghissimo, stretto solo ai fian-

chi", 3000 rose, l'"Adagio" di Tomaso Albinoni suonato dall'orchestra di Santa Cecilia. Scriverà poi la sposa nel ricordo di quel luminoso giorno: *«Fuori, la piazza gremita di gente, soprattutto donne: aspettano l'apparizione della sposa e dei personaggi famosi facendo ala al tappeto rosso che esce dal portale della chiesa, inguaina i gradini e arriva a lambire la fontana del Bernini... Quando Georges e io siamo comparsi sulla soglia si è sollevata un'ovazione, poi un applauso scrosciante mi ha fatto tremare il cuore. Non avrei mai creduto un tale trionfo». A quel punto «... qualche centinaio di donne si sono lanciate in un abbraccio collettivo che per poco non si trasformava in involontario linciaggio. Le avevo addosso da tutte le parti, che mi baciavano, che si congratulavano, che erano felici per me. I due paggetti biondi – anche loro vestiti di rosa – che reggevano lo strascico, nel disperato tentativo di non perdere il contatto si sono aggrappati al vestito con tutte le loro forze... e lo hanno strappato. La ressa li ha inghiottiti e ha loro tolto dalle mani anche gli scampoli che ancora stringevano in pugno. A quel punto si è scatenata la caccia ai pezzi del vestito, e io stessa, che di quel delirio vedevo solo l'irrefrenabile gaiezza, ho cominciato a distribuirne dei pezzetti... Anch'io, mentre la folla mi spogliava, ho pensato che un pezzo per uno non faceva male a nessuno. Solo che sono rimasta praticamente in sottoveste, col rischio di beccarmi anche una denuncia: per l'epoca non era una tenuta che potesse rientrare nel comune senso del pudore. In fretta e furia io e Georges ci siamo infilati nella Mercedes rossa che mi aveva regalato mio fratello, la stessa automobile con cui eravamo arrivati. Finalmente siamo partiti, verso la meta del gran pranzo di nozze, a casa: era fatta». Le povere donne romane, stanche e scocciate di dover assistere a matrimoni invidiabili e da sogno non ce l'avevano fatta più e, trasformatesi in audaci e chiassose amazzoni, erano andate all'assalto per conquistare almeno un cimelio, una reliquia di quell'ennesima spettacolare sacra manifestazione. Il mito di*

quell'eroica giornata non si è spento: racconta sempre "La Principessa della Dolce Vita" che nel 1997, quarantadue anni dopo, una di quelle donne, ormai vecchia signora, ha mostrato all'ormai vecchia sposa, un pezzettino di tulle rosa conservato in "una borsetta di pelle un po' sdrucita".

Niente assalti, niente attori famosi, neanche un nobile romano, un celebrante sconosciuto, solo lui e lei, pochi amici – due fanno da testimoni – nessuna folla curiosa e invidiosa. È il 19 maggio 1954 ed è la data del matrimonio di Alberto Rabagliati con Maria Antonietta Tonnini nella chiesetta dedicata all'Immacolata, detta anche la Casina di Raffaello a piazza di Siena. Lui, quasi al termine della carriera, è stato un famoso cantante della radio e del cinema musicale italiano e, per almeno vent'anni, ha cantato in milanese la «Madonnina» in omaggio alla sua città ma ha fatto anche e soprattutto commuovere il cuore degli italiani con centinaia di canzoni d'amore prima e durante l'ultima guerra. Lei è di Osimo, figlia di un medico dell'Ospedale; è bruna, alta, bella e sorridente, indossa un abito azzurro con guarnizioni bianche e un cappellino di paglia bianco con nastro di velluto blu notte. Per il suo matrimonio, Rabagliati, fa un regalo alla moglie e, una volta tanto, a se stesso: dopo il rito, all'uscita, prende un microfono e canta una delle melodie più note, di grandissimo successo popolare e tanto ingenuamente riguardante il matrimonio:

*«Sposi!
Oggi s'avvera il sogno e siamo sposi!
S'apre la nuova vita nostra e più gioiosi
Radiosi verranno i dì...»*

Arriva una decappottabile, gli sposi salgono e tra qualche commosso e solitario applauso si allontanano da Villa Borghese e da quella *chiesetta nascosta in mezzo ai fior*.